

PADRE NOSTRO

La preghiera
del Venerdì Santo



- Poesia
- Letteratura
- Commento biblico
- Testimonianze

8 PUNTATE

Voce Lucilla Giagnoni

Commento don Silvio Barbaglia

Testimonianze Carlo Castagna, Margherita Coletta e Raffaele Mansi
con mons. Franco Giulio Brambilla e Lucia Bellaspiga

“Riscoprire” il Padre nostro

È la preghiera cristiana più conosciuta e recitata. Che tutti – o quasi – hanno imparato a ripetere dai genitori ed educatori, fin dalla prima infanzia. Al punto, forse, di non interrogarsi più, in età adulta, sul significato delle parole pronunciate. Ma quanti conoscono davvero il “Padre nostro” in tutta la sua ricchezza? Come e perché Gesù si rivolgeva al Padre dei cieli con le parole della preghiera che – tramandano i Vangeli – ha egli stesso insegnato ai suoi discepoli? All’interrogativo cercano di rispondere don Silvio Barbaglia, biblista, e Lucilla Giagnoni, attrice e autrice teatrale, che offrono, dal Battistero del Duomo di Novara, sette incontri per riascoltare e interpretare il Padre nostro alla luce della tradizione ebraica e cristiana, come occasione per riassaporarne i contenuti e avvicinarsi al dato originario testimoniato dai Vangeli. Ma la chiave di accesso al Padre nostro può essere trovata da ciascun credente solo affidando se stesso al Padre, come ha fatto Gesù stesso e come fanno coloro che cercano ogni giorno di seguirne i passi. Per questo la parola va, nell’ottavo e conclusivo incontro, a testimoni come Carlo Castagna, Margherita Coletta e Raffaele Mansi, che dal Duomo di Novara raccontano la fedeltà al Vangelo, vissuta nelle prove drammatiche che la vita ha loro riservato. Perché dire “Padre nostro” non sia solo un esprimersi a parole.

Padre nostro: la preghiera del Venerdì Santo

È nel Venerdì Santo – il giorno in cui Gesù muore in croce – che il Padre nostro appare trovare il contesto fondante e il compimento ideale. È l’ipotesi sostenuta da don Silvio Barbaglia a partire dall’esegesi delle ultime tre richieste rivolte al Padre nelle preghiera di Gesù. A partire da quella del “pane quotidiano”, che allude in realtà all’eucarestia, pane “di domani” e simbolo del cibo del sabato eterno di Dio. Proseguendo con la richiesta a Dio del condono dei debiti, che già in Israele – nella festa dello Yom Kippur – era unita al reciproco condono dei debiti fra gli uomini, e che nella morte in croce diviene richiesta a Dio del perdono per l’intera umanità. Per giungere infine al “non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male” che rimanda al confronto con il male e alla fatica del vivere la fedeltà a Dio, che tocca il culmine nell’affidamento a Dio sul Calvario. Ma rilette nel contesto del Venerdì Santo anche le prime tre richieste del Padre nostro – “sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra” – acquistano nuova luce e significato, e offrono esse stesse nuove chiavi di lettura all’offerta di Cristo sulla croce.

Il Battistero paleocristiano del Duomo di Novara

È l'edificio cristiano più antico di Novara, scelto per il suo valore simbolico come luogo ideale per rileggere e riscoprire il Padre nostro. Costruito nel V secolo su preesistenti costruzioni romane e ristrutturato in età romanica, il Battistero è testimone della più antica età cristiana di fronte all'ingresso dell'attuale Duomo, nel quadriportico neoclassico disegnato nell'Ottocento da Alessandro Antonelli. La pianta, di forma ottagonale, rimanda alla risurrezione di Cristo, avvenuta il primo giorno dopo il sabato – settimo giorno della settimana ebraica. Sulle pareti, gli affreschi nel registro superiore rappresentano il Giudizio finale e narrano scene dell'Apocalisse, mentre nelle absidi del registro inferiore fanno da “quinte” a episodi della Passione di Cristo, raffigurati da gruppi statuari attualmente conservati nel vicino Museo diocesano. Architettura e decorazione permettono così una “immersione” nel mistero di Cristo, che nella notte di Pasqua diveniva azione liturgica, quando i catecumeni, nel rito del battesimo, scendevano i gradini della vasca circolare, collocata al centro dell'aula, per immergersi nell'acqua, simbolo della morte di Cristo, e uscirne risorti a vita nuova, e capaci come lui di rivolgersi a Dio chiamandolo: “Abbà, Padre”.

Per l'approfondimento

I testi poetici, letterari e biblici letti da Lucilla Giagnoni sono disponibili alla pagina <http://www.passionovara.it/cicli/2012/03/abba.-un-dio-papa-novara/>.

PRIMA PUNTATA – Battistero del Duomo di Novara, 26 febbraio 2012

Padre nostro, che sei nei cieli

Chiamare Dio “papà”

Interrogativi

Perché chiamare Dio con l'appellativo di “padre”? Come può l'immagine del padre, attinta alla complessa e contraddittoria realtà umana, rimandare alla relazione dell'uomo con il Dio di Gesù Cristo? Cosa significa per Gesù e per i discepoli chiamare Dio “papà”? Come può Gesù continuare a chiamare Dio “papà” anche nell'orto degli ulivi, di fronte alla prospettiva della morte in croce?

Testi

- Franz Kafka, *Lettera al padre* (1919)
- Giovanni Paolo II, discorso alla Giornata Mondiale della Gioventù (Roma, Tor Vergata, 19 agosto 2000)
- Massimo Recalcati, *Cosa resta del padre?* (2011)
- Vangelo secondo Luca 11,1-13

- Vangelo secondo Matteo 23,1-12
- Vangelo secondo Matteo 6,9-15
- David Maria Turolto, *La notte del Signore* (1948-1988)

Riassunto

“È giusto insegnare ai nostri figli a pregare, se Dio è morto?”. L'interrogativo – dello psicoanalista Massimo Recalcati – pone la questione più radicale sul senso stesso del pregare, all'inizio del percorso di lettura e commento del “Padre nostro”. La preghiera più comune e nota nella civiltà cristiana, ma il cui significato oggi appare tutt'altro che scontato. Perché dire “padre” chiama in causa un immaginario segnato da esperienze umane spesso negative. Come quelle espresse da Franz Kafka nella sua tormentata “Lettera al padre”, scritta nel 1919 ma mai recapitata al destinatario: *“Anche quando scrivo mi bloccano la paura di te e le sue conseguenze”*. Parole che esprimono la relazione frustrante con un padre tiranno, che schiaccia il figlio e lo priva della libertà. Una relazione con i padri simile a quella che nel Novecento – ricorda Giovanni Paolo II nella veglia di Tor Vergata del 19 agosto del 2000 – portò regimi totalitaristi a convocare i giovani *“in adunate oceaniche per imparare ad odiare”* e per inviarli *“a combattere gli uni contro gli altri”*. Ma *“voi non vi presterete ad essere strumenti di violenza e distruzione; difenderete la pace, pagando anche di persona se necessario”*, esorta il Papa, invitando i giovani convenuti per la Giornata mondiale della gioventù ad affidarsi a Cristo, nel quale potranno dire “sì” ad ogni loro più nobile ideale. *“Quando pregate dite: Padre nostro...”*, insegna Cristo stesso ai suoi discepoli. Un modo inedito di rivolgersi a Dio, non attestato nei giudaismi a lui contemporanei e molto raro anche nelle Scritture dell'Antico Testamento. Ma Gesù va oltre, e invita a non chiamare nessuno, su questa terra, “padre” o “maestro” – i titoli con cui sono soliti farsi chiamare i dottori della Legge in Gerusalemme e, rispettivamente, in Galilea. *“Perché uno solo è il vostro Maestro, e voi siete tutti fratelli..., e uno solo è il Padre vostro, quello celeste..., e una sola la vostra Guida, il Cristo”*. È un nuovo modo di intendere le relazioni tra persone, in cui tutti sono fratelli, e vengono accompagnati da Gesù ad avere in Dio l'unico vero Padre e Maestro. Che Gesù chiama con un nome ancor più familiare: “abbà”, che in aramaico corrisponde all'italiano “papà”. È il nome di Dio che Paolo rivela scrivendo ai cristiani di Roma e della Galazia, invitandoli a invocare Dio come “abbà, padre”, sull'esempio di Gesù. È il nome di Dio che l'evangelista Marco coglie sulle labbra di Gesù nell'Orto degli Ulivi, nella notte *“in cui – canta David Maria Turolto – perfino gli ulivi piangevano... e l'aria tremava tra ramo e ramo: ‘Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu’”*.

Sia santificato il tuo nome

Il Sacro e il Santo nel volto di Dio

Interrogativi

Qual è il “nome” di Dio? Dio e la sua realtà possono essere espressi attraverso un nome? Cosa significa “santo”, nel linguaggio della Bibbia? Che senso ha chiedere la “santificazione” di Dio? Quando e dove l’essere “santo” di Dio si realizza nel suo grado più alto?

Testi

- Omero, *Odissea*, libro IX
- Rudolf Otto, *Il Sacro* (1917)
- *Il Qaddish*, la preghiera quotidiana della tradizione ebraica (I sec. d.C.)
- Libro dell’Esodo 19,3-8
- Libro del Levitico 19,1-19a
- Francesco d’Assisi, *Cantico delle creature* (1226)
- Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*
- Libro dell’Esodo 3,1-15
- Vangelo secondo Giovanni 17,1-11
- David Maria Turolto, *Altra salmodia alla pace*

Riassunto

“Nessuno è il mio nome: Nessuno mi chiamano mia madre e mio padre e tutti gli altri compagni”. È il grido di Ulisse, che nell’antro del ciclope Polifemo si rivela a lui con un nome, falso ma simile nel suono – nel greco antico del poeta Omero – a quello del suo vero nome: Odisseo. Il cui probabile significato – “sono odiato” o “mi lamento” – racchiude nel profondo il suo destino amaro di perenne esule. *“Ma se la percezione dell’uomo nelle civiltà antiche è – afferma don Barbaglia – che i nomi con cui l’uomo designa la realtà ne racchiudano l’essenza, una critica serrata, a partire dai Sofisti, passando per la teologia Scolastica, fino al moderno decostruttivismo, ha mostrato inesorabilmente come la realtà, la sua rappresentazione nella mente umana e la sua espressione nel linguaggio non siano sovrapponibili e perfettamente coincidenti”*. Se i nomi, quindi, non dicono la realtà in modo certo e univoco, che senso può avere ancora pregare dicendo “Padre nostro, sia santificato *il tuo nome*”, come Gesù insegna ai suoi discepoli? Ma se invocare il “nome” di Dio appare problematico, non di meno lo è la richiesta che esso “sia santificato”. Compare qui infatti la categoria di “santità”, che, per essere compresa, richiede l’esplorazione delle sue radici più remote, presenti nei testi fondatori della fede di Israele. *“Voi sarete per me una nazione santa”*, rivela Dio sul monte al suo servo Mosè, e comanda agli Israeliti: *“Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo”*. “Santi” non tanto perché fedeli ai dettami rigorosi un codice morale, ma innanzitutto perché impegnati a favore della vita – dono di Dio –, difendendola dai continui attentati della morte. Una vita, che è intrinsecamente “buona”, come “buone” sono descritte, nel

racconto della Genesi, le opere che Dio compie nei sette giorni di creazione per rendere possibile la vita, liberandola dall'abbraccio della morte. Affinché essa possa erompere, sottratta al caos primordiale, cui Dio pone argine separando la luce dalle tenebre, le acque sopra al cielo da quelle sotto al cielo, la terra asciutta dalle acque. Ed è ancora in un'azione di liberazione – quella in cui Mosè è inviato a guidare Israele in fuga dall'oppressione degli Egizi – che Dio rivela il suo nome, parlando sull'Oreb, tra le fiamme di un miracoloso rovelo ardente. *“Io sarò con te”*, questo è il possibile significato del misterioso nome, che esprime la volontà del Signore di rinnovare con il popolo una relazione di alleanza. Come più volte annunciato dai profeti, fino al testo di Isaia che annuncia la sua venuta come quella dell'*“Emmanuele: Dio con noi”*. Ed è così, entrando in relazione profonda con lui, che ancora oggi – al di là di ogni critica alle capacità cognitive umane – si può giungere a conoscere Dio. Un Dio che chiama gli uomini a essere suoi servi. Anzi, suoi “figli”, come Gesù insegna ai discepoli, invitandoli a rivolgersi a Dio con il nome inedito di *“Abbà, Padre”*. Nell'attesa, fiduciosa e operosa, che si compia definitivamente l'opera di liberazione della vita, affinché sia sottratta per sempre alle minacce della morte. Quella morte che Francesco d'Assisi giunge così a chiamare *“sorella nostra”*, nel suo cantico di lode alle meraviglie del creato, che egli contempla ormai liberato dall'azione benefica di Dio. Nella pace escatologica, che – canta David Maria Turoldo – *“è l'Eden, l'Armonia da sempre agognata, giardino dell'Alleanza che sta nel cuore della terra, giardino da sempre rimpianto”*.

TERZA PUNTATA – Battistero del Duomo di Novara, 11 marzo 2012

Venga il tuo regno

Quando, dove, come e perché?

Interrogativi

Perché e in che senso Dio è re? In cosa consiste il suo regno? Il ritorno del regno di Davide, sognato nell'esilio a Babilonia dal popolo in attesa di riscatto, si compie nel ministero di Gesù? Che ruolo hanno la morte e la risurrezione di Gesù nel compiersi del regno di Dio?

Testi

- William Shakespeare, *Enrico V* (1598-1599), atto IV
- Secondo libro di Samuele 7,1-17
- Vangelo secondo Matteo 3,1-17
- Vangelo secondo Matteo 28,1-7-16-20
- Alda Merini, *Magnificat* (2002)

Riassunto

«Penso che il re è anche lui un uomo, come me... Se gli togli di dosso le sue pompe, nudo è un uomo come tutti gli altri...». Così parla Enrico V, che Shakespeare ritrae aggirarsi in incognito nel campo dei suoi uomini, pronti a una decisiva battaglia, riflettendo su chi sia il re e cosa significhi regnare. E *“Venga il*

tuo regno” è, appunto, la seconda invocazione del Padre nostro. Ma di quale regno parla Gesù insegnando a pregare ai suoi discepoli? Secondo le Scritture, il re di Israele è innanzitutto Dio. E poi il suo “messia”, cioè l’uomo consacrato re con la solenne unzione rituale, come quella che Saul – e dopo di lui Davide – ricevono dal profeta Samuele. “Christos” significa appunto “unto” nel greco antico dei Vangeli. Ed è l’appellativo con cui in essi Gesù è riconosciuto come l’erede di Davide, colui che compie la profezia a lui rivolta dal profeta Natan: *“Il Signore annuncia che farà a te una casa. Io susciterò un tuo discendente... e renderò stabile il suo regno... Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio”*. Sono parole di speranza, vergate dagli scribi nei tempi bui in cui Israele era esiliato a Babilonia, per rintracciare nel passato le ragioni che alimentino la speranza di un riscatto nel futuro. Il riscatto che sembra compiersi finalmente con Gesù, e che si rivela simbolicamente, nel racconto dell’evangelista Matteo, quand’egli è battezzato da Giovanni sulle rive del Giordano: *“Questi è il Figlio mio, l’amato: in lui mi sono divinamente glorificato”*, proclama infatti una voce dai cieli, finalmente riaperti a lasciar scendere la Parola e lo Spirito di Dio sulla terra di Israele, in cui da tempo tacevano i profeti. Ma Gesù non è il messia vittorioso che il popolo attendeva, capace di riscattare le sue sorti con la forza della armi. Egli intraprende una strada difficile da comprendere, sia per il popolo, sia per chi – come i discepoli – lo segue da vicino. Una strada che entra in collisione con la dottrina e il potere dei maestri e dei capi dei sacerdoti di Israele, che vedono in lui un nemico e un profanatore della religione. Così Gesù – il santo e il giusto per eccellenza – viene messo a morte e maledetto, paradossalmente, come il peggiore dei peccatori. Ma egli sulla croce si affida fiducioso all’abbraccio di quel Dio che ha insegnato a chiamare con il nome di “abbà”, papà. E il terzo giorno, il primo dopo il sabato, il suo sepolcro si presenta vuoto alle donne che si recano all’alba a visitarlo. *“Non è qui, è risorto”*, annuncia un angelo. È infine Gesù stesso ad annunciare ai discepoli, che lo incontrano risorto in Galilea, *“Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”*. La glorificazione del Padre, annunciata nel battesimo al Giordano, si è compiuta sul Calvario nella morte in croce. E Dio è glorificato – in ogni luogo e in ogni tempo –, da chi nella sua vita imita Gesù e il suo esempio di messia “contro corrente”. Il modello del credente è così incarnato da Maria, colei che accetta in sé il compiersi segreto del suo regno: *“Io sono la donna di Dio, Colui che ha baciato le carni della mia stoltezza col fuoco del suo Amore”* – canta per lei la poetessa Alda Merini.

Sia fatta la tua volontà, come in cielo e così in terra

Tra terra e cielo, volere e volare

Interrogativi

Obbedienza a Dio e libertà dell'uomo sono in contrasto fra loro? E che senso acquistano questi apparenti opposti nella "grammatica" delle relazioni fondamentali dell'esistenza umana? "Dovere" e "volere" si escludono a vicenda, o esiste una "terza via" tra obbedienza cieca e scelta autonoma? Si può "comandare" l'amore e amare "per obbedienza"? Perché l'obbedienza alla volontà di Dio conduce Gesù alla morte in croce?

Testi

- Friederich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra* (1883)
- Khalil Gibran, *Il Profeta* (1923)
- Libro del Deuteronomio 30,11-20
- Vangelo secondo Luca 15,1-3.11-32
- Vangelo secondo Giovanni 15,12-17
- Vangelo secondo Marco 14,32-42
- José Miguel Ibáñez Langlois, *Il Libro della Passione* (1986)

Riassunto

"Ecco, io vi insegno il Superuomo! Il Superuomo è il senso della terra... Restate fedeli alla terra, e non credete a coloro che vi parlano di speranze soprannaturali... Dio è morto...". Nelle parole del "Così parlò Zarathustra" di Friedrich Nietzsche traspare la crisi del sacro di una civiltà occidentale che cerca di sbarazzarsi di Dio, pesante fardello che frena la libera evoluzione dell'uomo, chiamato – sbarazzatosi di Dio – a divenire finalmente se stesso. Affermazioni di segno opposto all'invocazione *"sia fatta la tua volontà"*, che Gesù insegna a rivolgere a Dio nel Padre nostro. Sottomettersi a una volontà altrui è infatti del tutto estraneo a una cultura che nella libertà vede un elemento costitutivo irrinunciabile dell'essere umano. Ma perfino la libertà, bene supremo per l'uomo moderno, rischia di divenire oggetto di idolatria e di ritorcersi contro l'uomo stesso, come avverte il Profeta, protagonista del libro omonimo di Khalil Gibran: *"... Vi ho veduti, prostrati, adorare la vostra libertà, così come gli schiavi si umiliano in lodi davanti al tiranno che li uccide... Ho visto i più liberi tra voi indossare la loro libertà come un ceppo e un giogo"*. Parole che riecheggiano una sapienza orientale, in sintonia con quella che anima le Scritture. La libertà, in esse, non è attributo decisivo dell'identità umana. In esse si parla, invece, di "liberazione". Come nell'Esodo, in cui Israele è liberato dalla schiavitù, imposta dal Faraone, affinché possa mettersi al servizio di Dio. Non è "sei libero?" la

domanda di fondo che anima questi testi, ma “di chi sei servo?”, “con chi sei alleato?”, in una mentalità che vede nell’uomo innanzitutto un essere in relazione. E mentre la relazione con Dio è fonte di vita, l’allontanarsi da lui porta inesorabilmente alla morte. Come afferma Mosè quando dice a Israele: “... *Io ti comando di amare il Signore, tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi, e il Signore, tuo Dio, ti benedica...*”. È l’invito a un’alleanza con Dio, che presuppone una comunione profonda. Non un “freddo” rapporto tra servo e padrone, regolato da un contratto di dare e avere – revocabile al momento opportuno –, ma un legame indissolubile, come tra un padre e i figli. Quel legame con il Padre che i protagonisti della parabola del “Figlio prodigo” appaiono incapaci di accettare e di comprendere autenticamente. Un legame vitale che il Vangelo secondo Giovanni chiama con il nome di “amicizia”, quando Gesù afferma: “*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici*”. Così l’amore, il sentimento che la cultura odierna ci insegna essere mutevole e ribelle, diviene oggetto di obbedienza a un comandamento. Seconda una logica che non contrappone “dovere” e “volere”, il sottomettersi a una volontà esterna alla libera scelta individuale. Ma chiama a scoprire, nella relazione tra gli uomini e con Dio, una realtà che va oltre al “tu” e all’“io” rinchiusi nei loro egoismi, per riconoscere un bene ulteriore che fonda il rapporto tra i due. È la dimensione che permea il legame che Gesù vive con Dio, e che è sottoposto alla prova più alta nell’agonia del Getsemani, quando egli prega: “*Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu*”. Nel momento dell’angoscia più grande, in attesa di una morte profondamente ingiusta, Gesù accetta di fare propria la volontà del Padre, che ha sempre intensamente amato e cercato nell’intera sua esistenza. “*Sia fatta la tua volontà*”, prega dunque Gesù in quella notte, e così insegna a pregare ai suoi discepoli. Aggiungendo quel “*come in cielo, così in terra*”, che significa “come è per il Padre, così è per il Figlio”, e che può così essere esteso anche alle precedenti due richieste – “*sia santificato il tuo nome*” e “*venga il tuo regno*” –, a mostrare come nel Cristo e nella sua vita si compiano tutte le attese di Dio. Per questo l’uomo è chiamato a seguire le orme di Gesù, sull’esempio di Maria, che il Vangelo secondo Luca ritrae a Nazareth rispondere all’angelo inviato da Dio: “*Sono la serva del Signore, avvenga in me secondo la tua parola*”. È la madre che il poeta cileno José Miguel Ibáñez Langlois immagina vegliare nel Getsemani con Gesù che “*sta piangendo d’amore come un bimbo perché il cielo e la terra lo abbandonano*”. Ma egli, l’abbandonato, “*ha una madre e sua madre è tutto l’amore del cielo e della terra e lo sta vegliando... Perché esiste Maria sulla*

terra oscura e Dio agonizzante le sussurra madre non abbandonarmi madre madre mia”.

QUINTA PUNTATA – Battistero del Duomo di Novara, 25 marzo 2012

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

Il cibo che dà la vita vera

Interrogativi

Il pane: simbolo delle sicurezze materiali e terrene, o dono di Dio? Quando, nella Bibbia, si narra che Dio dona il nutrimento al popolo di Israele? Perché in Israele sono proibite attività lavorative in giorno di sabato? Che significato ha il sabato nella cultura di Israele? Cos'è il “pane del sabato” nella Bibbia? Perché Gesù dona il suo corpo come pane? Che significato ha questo pane, nella spiritualità cristiana e nel confronto con la tradizione ebraica del sabato?

Testi

- Fedor M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov* (1879-1880)
- Libro del Deuteronomio 8,1-20
- Libro dell'Esodo 16,1-21
- Libro dell'Esodo 16,22-35
- Vangelo secondo Giovanni 6,22-35.49-51
- Vangelo secondo Giovanni 6,52-60.66-69
- Pablo Neruda, *Pane*

Riassunto

“... Nulla mai è stato per l'uomo e per la società umana più intollerabile della libertà. Vedi tu invece queste pietre in questo nudo e infocato deserto? Mutale in pani e l'umanità sorgerà dietro a te come un riconoscente e docile gregge...”. Così il Grande Inquisitore si rivolge a Gesù ne “I fratelli Karamazov” di Fedor M. Dostoevskij. La sfida si gioca sul pane, metafora di quei bisogni primari che l'uomo desidera saziare con gli elementi, essenziali per la vita, di fronte ai quali ogni altro bene e ogni altro ideale tendono a passare in secondo piano. E anche nel Padre nostro si parla di pane, quando Gesù insegna ai discepoli a rivolgersi a Dio chiedendo: *“dacci oggi il nostro pane quotidiano”.* Un nutrimento, che è necessario alla vita quanto lo è l'alleanza con Dio, che però secondo le Scritture è ancora più importante. *“Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”*, risponde infatti Gesù al diavolo, che lo tenta nel deserto dopo 40 giorni trascorsi digiunando. Prima di lui, per 40 anni Israele aveva peregrinato nel deserto, in attesa di entrare nella Terra promessa. Un tempo di purificazione e di prova, in cui il popolo, stremato dalla fame, mormorò contro

Dio: *“Fossimo morti per mano del Signore nella terra d’Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per fare morire di fame tutta questa moltitudine”*. Ma Dio ascoltò il lamento e promise, per bocca del suo servo Mosè: *“Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi”*. È il dono della manna, che Dio fa cadere di notte, come rugiada, sul suolo che circonda l’accampamento. E ciascuno è chiamato a raccoglierne al mattino quanto ne occorre a sé e alla propria famiglia. Ma senza avanzarne fino al mattino del giorno successivo, perché si corromperebbe. Un pane “quotidiano”, quindi, che Dio dona giorno per giorno. Come quello che Gesù sembra chiedere a Dio nella preghiera che insegna ai discepoli. Se non fosse – però – che l’aggettivo usualmente tradotto con “quotidiano” nel Padre nostro significa in realtà “di domani”, secondo un’antica tradizione documentata da San Girolamo. *“Da’ a noi oggi il pane di domani”*, suonerebbe, perciò, la domanda rivolta a Dio. Ma che significato potrebbe avere, riformulata in questi termini, così inconsueti? La spiegazione la offre il libro dell’Esodo che mostra Mosè comandare al popolo di raccogliere, il venerdì, doppia razione di manna, da conservare anche per l’indomani. L’indomani infatti è un giorno speciale: il sabato, giorno del riposo assoluto, che si proietta nel tempo infinito di Dio. La manna raccolta il venerdì è il pane del sabato, quel pane unico, che non si corrompe al mattino seguente, ma si conserva per sempre – e Mosè raccomanda infatti di conservarne una misura in un’urna, per tramandarlo alle generazioni che verranno. *“Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna”*, dice Gesù, nel Vangelo secondo Giovanni, alla folla che lo cerca dopo il miracolo in cui ha moltiplicato i pani. E aggiunge *“Io sono il pane vivo disceso dal Cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno”*. Gesù stesso è il pane del sabato, il nutrimento di Dio dato all’uomo perché viva con lui per l’eternità. *“Così sarà il pane di domani – canta il poeta cileno Pablo Neruda –, il pane per ogni bocca, sacro, consacrato, perché sarà il prodotto della più lunga e della più dura lotta umana”*.

SESTA PUNTATA – Battistero del Duomo di Novara, 15 aprile 2012

Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori

Il perdono, la più alta forma della giustizia di Dio

Interrogativi

Dio dona all’uomo il suo perdono, ma senza condizioni? Il “Dio-amore” del Nuovo Testamento può essere anch’egli capace di violenza, come lo è il Dio “giudice” dell’Antico Testamento? “Giustizia” e “misericordia” sono compatibili? L’amore

per i nemici e il condono dei debiti ai fratelli, predicati da Gesù, hanno corrispettivi nell'Antico Testamento?

Testi

- Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, capitolo V
- Libro di Giona 4,1-11
- Vangelo secondo Matteo 5,38-48
- Vangelo secondo Matteo 18,21-35
- Libro del Levitico 25,8-13
- Marco Guzzi, *Per donarsi* (2007)

Riassunto

«*Io posso dunque sperare che lei m'abbia concesso il suo perdono...! Oh! S'io potessi sentire dalla sua bocca questa parola, perdono!*»- «... Perdono? – disse il gentiluomo. – Certo, certo, io le perdono di cuore...». E... gli gettò le braccia al collo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace». L'umile richiesta di scuse di fra' Cristoforo, sinceramente pentito del suo atto omicida, spinge il fratello dell'ucciso a un liberatorio atto di perdono e di riconciliazione. L'episodio, narrato da Alessandro Manzoni ne "I promessi sposi", chiama in causa quel *"rimetti a noi i nostri debiti"* che Gesù insegna a chiedere a Dio nel Padre nostro. Un condono che Dio è però disposto a concedere – afferma Gesù – nella misura in cui il discepolo è a sua volta disposto a condonare a chi è in debito verso di lui. Non è quindi "gratuito" il perdono di Dio, ma legato a una condizione, che è tutt'altro che facile da realizzare. Se tutti infatti desiderano essere perdonati, perdonare ai propri debitori – e ai propri nemici – è assai meno facile. Ne è un esempio la storia del profeta Giona, inviato da Dio a Ninive, la grande città nemica di Israele, perché i suoi abitanti si ravvedano dalla loro condotta malvagia, che li condurrà certamente alla rovina. Giona si rifiuta di andarvi, ma vi è infine costretto da Dio. E i cittadini di Ninive ascoltando l'annuncio di Giona si convertono, cosicché Dio desiste dal distruggere la città. Era proprio ciò che il profeta segretamente temeva, e voleva evitare: che Dio – nella sua grande misericordia – perdonasse anche ai peggiori nemici di Israele. E così anche Gesù chiede ai discepoli: *"Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano"*. Un comando contrario all'istinto umano naturale, e che può essere messo in pratica solo con la grazia, concessa da Dio, che permette di vedere in ogni uomo un fratello da amare. Perciò il perdono reciproco è la regola che deve regnare nella vita della comunità, in cui ciascuno – dice Gesù a Pietro – deve perdonare *"settanta volte sette"*, cioè assolutamente sempre. E per spiegarlo, Gesù racconta una parabola: un servo ha un debito enorme verso il suo re. Giustizia – intesa come rigido rapporto di dare e avere – imporrebbe che il servo sia venduto per pagare il debito, ma il re decide di non esigere quanto gli

è dovuto, e si appella a una concezione più alta di giustizia, che gli consente di condonare il debito. Ma poco dopo il servo stesso si rivela incapace di condonare a sua volta a un altro servo incapace di rifondergli una modesta somma di denaro. Il re allora, sdegnato, esige da quel servo il pagamento, senza sconti, del debito appena prima condonato, mostrando un inatteso tratto violento nel volto del Dio-amore annunciato da Gesù. Un Dio che è pronto alla misericordia, ma che è anche capace di agire con forza, quando occorre salvare il debole oppresso da un potente. Come quando schiacciò il Faraone, commosso dal grido di Israele ridotto in schiavitù in Egitto. Il perdono appare così – secondo Gesù – un'energia creatrice e un dono contagioso. Un dono che ognuno è chiamato a concedere, ma che giunge a pieno compimento solo quando anche chi l'ha ricevuto si converte, e diviene a sua volta capace di perdonare. Come avveniva in Israele nel grande giorno dell'espiazione, lo Yom Kippur, in cui, chiedendo perdono a Dio dei peccati commessi nell'anno trascorso, occorreva anche perdonarsi di cuore tra fratelli. Era il rito che, ogni 50 anni, dava inizio al Giubileo, anno in cui ogni debito doveva essere condonato e ciascuno doveva restituire ai fratelli i loro beni, di cui fosse entrato in possesso. È venerdì il giorno in cui ogni anno si svolge lo Yom Kippur, nell'antico calendario sacerdotale detto "dei sabati" scoperto a Qumran. Un giorno che trova il compimento supremo in quel venerdì in cui Gesù, inchiodato alla croce, muore per i peccati del mondo, pregando "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno". È il dono di sé cui è chiamato il Cristo e chi vuole seguirlo. "... E ti prometto – canta il poeta Marco Buzzi – che presto fiorirai qui sulla terra, e costruirai di getto il mondo nuovo che palpita in te, Figlio dell'uomo".

SETTIMA PUNTATA – Battistero del Duomo di Novara, 22 aprile 2012

**E non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.
Amen**

Può Dio indurci in tentazione?

Interrogativi

Prove e tentazioni, che l'uomo sperimenta nella vita, vengono dal Male o da Dio? Che differenza c'è tra "prova" e "tentazione"? Anche Gesù nella sua vita è sottoposto a prove e indotto in tentazione? Quando? A quali tentazioni è esposto, e che attinenza hanno con la sua identità e la sua missione? E i discepoli sono anch'essi tentati e provati? "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?": ma Gesù sulla croce è realmente abbandonato da Dio?

Testi

- William Shakespeare, *Macbeth* (1605-1608), atto I

- Lettera di Giacomo 1,12-15
- Vangelo secondo Matteo 3,13-4,11
- Vangelo secondo Matteo 27,33-50
- Salmo 22,2-23
- Vangelo secondo Matteo 6,7-15

RIASSUNTO

“Tu... sarai ciò che ti è stato promesso. Ma temo della tua natura; essa è troppo imbevuta del latte della bontà umana, per prendere la via più breve... Prendi l'apparenza del fiore innocente, ma sii il serpente che sta sotto!”. Sono le parole che Shakespeare pone sulle labbra di Lady Macbeth, la donna che spinge il suo sposo a uccidere il re di Scozia, per soddisfare l'ambizione a succedergli al trono. Così Macbeth, posseduto dalla tentazione del potere, si macchia dell'omicidio del suo re. E *“Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male”* è appunto l'ultima invocazione del Padre nostro. Una richiesta la cui traduzione è stata in aggiornata, nel testo ufficiale della Bibbia approvato nel 2008 dalla Conferenza episcopale italiana, in *“non ci abbandonare alla tentazione...”*. Sollevando così Dio dal ruolo – imbarazzante, e degno piuttosto del diavolo – di indurre l'uomo a compiere il male. Un'incompatibilità sostenuta da vari testi della Scrittura. Come il Siracide, che afferma *“a nessuno (Dio) ha comandato di essere empio e a nessuno ha dato il permesso di peccare”*, e come la lettera di Giacomo, che ammonisce *“Nessuno quando è tentato dica 'sono tentato da Dio'; perché Dio non può essere tentato al male e non tenta nessuno. Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono”*. Nella Scrittura compaiono tuttavia anche passi di segno diverso, come quello che, nel primo libro dei Re, narra di Saul che è assalito da uno spirito maligno da parte del Signore; e come il racconto del libro dell'Esodo, dove si dice che Dio indurì il cuore del Faraone affinché non lasciasse gli Israeliti liberi di lasciare l'Egitto; e anche il passo della Lettera ai Romani, in cui san Paolo spiega come Israele stenti a credere in Cristo, con un indurimento del cuore che rientra nei piani di Dio in vista della salvezza finale di tutte le genti. D'altra parte, la parola del Padre nostro che è tradotta con “tentazione” può significare anche “prova”. E se è difficile accettare che Dio “tenti” l'uomo seducendolo al male, è assai più plausibile che Dio permetta che i fedeli siano sottoposti a prove, cioè alle difficoltà e alle fatiche cui spesso è chiamato chi vuole compiere il bene. Ed è appunto il culmine della prova quel momento cruciale in cui l'uomo, estenuato e al limite delle forze, può essere tentato dalle seduzioni del diavolo. È quanto accade a Gesù, che ricevuto il battesimo al fiume Giordano e il dono dello Spirito di Dio – che scende su di lui come una colomba – è *“condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo”*. E dopo 40 giorni di digiuno, quando la fame fa sentire i suoi morsi, gli si avvicina il diavolo, che lo apostrofa: *“Se tu sei*

figlio di Dio...”. È l'*incipit* delle tre tentazioni rivolte a Gesù, che sono incentrate sul rapporto con il Padre e ambientate in tre luoghi – deserto, Tempio e monte – di importanza emblematica nella sua missione. Tentazioni che, descritte all'inizio del ministero di Gesù, ne accompagnano l'intero svolgimento. E l'apice della prova è vissuto da Gesù nel Venerdì Santo, quando è inchiodato alla croce. “... *Salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio*”, lo irridono i passanti, il Sinedrio e i ladroni crocifissi con lui. E Gesù, prossimo alla morte, grida “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*”, con le parole del Salmo 22, diario fedele degli ultimi istanti della sua vita. In esso l'orante, stremato, invoca il Signore “*non stare lontano, mia forza, vieni presto in mio aiuto*”. È la preghiera del Figlio, che nella fedeltà al Padre ha giocato l'intera esistenza, fino ad accettare la prova estrema del Golgota. “*Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu*”, pregava poche ore prima nel Getsemani, ammonendo i discepoli: “*Vegliate e pregate per non entrare in tentazione*”. Quei discepoli incapaci di vegliare con lui un'ora sola, e incapaci, dopo la sua cattura, di resistere alla prova senza abbandonarlo o rinnegarlo. Per questi essi ora pregando il “Padre nostro” chiedono “*non ci indurre in tentazione*”, temendo di non riuscire, come in quella notte, a vincere la tentazione. Ma “*sia fatta la tua volontà*” è la richiesta, che poco prima hanno anch'essi rivolto a Dio nella preghiera stessa del Padre nostro. E molti di loro giungeranno a donare la vita come Gesù – primo di una scia luminosa di martiri. “*Ma liberaci dal male*”, soggiungono i discepoli, chiedendo a Dio di mostrare la propria presenza nel momento della prova, con il conforto della sua alleanza che salva dalle insidie del male, sempre in agguato.

Intorno alla croce si gioca così il significato dell'ultima invocazione del Padre nostro, e di tutte le invocazioni – sei – che lo compongono. Un numero che rimanda al venerdì, sesto giorno della settimana ebraica. Ed è venerdì anche il giorno in cui Gesù è tentato dal diavolo nel deserto, nel sesto giorno che segue alle cinque settimane e i cinque giorni del suo digiuno di 40 giorni. Ed Venerdì – Santo – il giorno in cui la prova di Gesù si fa ancora più intensa, e in cui la preghiera del “Padre nostro” tocca i suoi vertici, nell'abbraccio di fede in cui egli affida al Padre il suo spirito. «Amen» – proclama la Chiesa al termine della preghiera insegnata da Gesù, abbandonandosi anch'essa a Dio nella fede del Risorto. «Amen» – pregano insieme i fedeli, riuniti nel Battistero del Duomo di Novara.

Abbà, Padre di misericordia

Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori

«Prego ogni sera per Olindo Romano e Rosa Bazzi. Chiedo che si convertano, perché possa finalmente abbracciarli come fratelli ritrovati». È il desiderio che Carlo Castagna confida al pubblico riunito nel Duomo di Novara, nell'incontro di cui è protagonista insieme con Margherita Coletta, Raffaele Mansi e mons. Franco Giulio Brambilla – vescovo di Novara –, intervistati dalla giornalista Lucia Bellaspiga. Ricorda, Castagna, la terribile notte dell'11 dicembre 2006 in cui trovò riversi al suolo, nel suo appartamento di Erba, moglie, figlia e nipote, uccisi dalla furia omicida dei due vicini di casa: «Il mio cuore non si impietrì. Ma al contrario pulsava, chiedendo a Dio la grazia, che arrivò. Quell'ondata di misericordia, che fu indispensabile per non compiere azioni di cui avrei poi dovuto pentirmi». Così Castagna perdona, con un perdono che allora risultò a molti quasi incomprensibile, addirittura scandaloso. «Ma un cristiano non può non perdonare: come avrei fatto, se no, a pregare ancora Dio, chiamandolo Padre?». E di perdono è intessuta anche la storia di Margherita Coletta, che il 12 novembre 2003 perde il marito carabiniere nella strage di Nasiriyah. Una vita di coppia, la loro, segnata dalla perdita del figlio primogenito, fulminato a sei anni dalla leucemia, che spinge il marito Giuseppe ad aiutare i bambini che incontra nelle sue missioni militari, fino al quel tragico giorno. Alla notizia della morte, Margherita è oppressa dal dolore ma pensa: «Gesù è amore, non può volere il mio male». Così decide di inviare subito all'ospedale di Nasiriyah alcune incubatrici per salvare la vita ai nati prematuri, «perché la morte la si vince solo con la vita». È il primo passo di un percorso che la porta a fondare, nell'ottobre 2004, l'associazione "Giuseppe e Margherita Coletta. Bussate e vi sarà aperto", che opera a favore dei poveri a livello nazionale e internazionale. Un impegno quotidiano per gli ultimi che trova eco nella storia di Raffaele Mansi. Il 9 settembre 2010 la figlia Francesca è risucchiata nel gorgo fangoso dell'alluvione del torrente Dragone, ad Atrani, sulla costiera amalfitana, tragedia annunciata causata dall'incuria umana. Il suo corpo riappare 26 giorni dopo al largo delle isole Eolie. Raffaele è scosso dal dolore, ma non si rassegna, perché «la disperazione non fa parte della vita del cristiano. Disperazione genera disperazione, è la negazione della speranza». E scopre che la sua sofferenza, accolta nella fede, lo rende capace di consolare gli altri e di farsi vicino a chi vive in solitudine e nell'abbandono. «Talvolta – commenta mons. Brambilla – ci chiediamo: se non fossimo cristiani, cosa cambierebbe nella nostra vita? E siamo incerti nel rispondere. Ma stasera abbiamo ascoltato tre racconti "pesanti di vita", che ci danno la sostanza della vita risorta. È significativo che possa ascoltarli nel secondo incontro pubblico cui partecipo in questa Cattedrale, dopo il mio ingresso in Diocesi. Forse questa sera sono diventato veramente con voi vescovo di Novara».